

Arthur Conan Doyle

la Ditta
di
Girdlestone



© 2024-2025 Cristiano De Liberato
www.cristianodeliberato.it

La Ditta di Girdlestone
di
Arthur Conan Doyle
(titolo originale “The firm of Girdlestone”
pubblicato per la prima volta nel 1890)

seconda edizione CDL - settembre 2025

N.d.T.: quando accanto a una parola viene evidenziato un asterisco (*) significa che quel termine, o relativa frase, compare nel glossario esplicativo a fondo libro.

Arthur Conan Doyle

*la Ditta
di
Girdlestone*

*Traduzione, progetto
ed elaborazioni grafiche di
Cristiano De Liberato*



Desidero affettuosamente dedicare
questa piccola storia
al mio vecchio amico
professor William K. Burton,
dell'Università Imperiale di Tokyo,
che per primo, anni fa,
mi ha incoraggiato a scriverla.

Arthur Conan Doyle.

Prefazione

Non posso lasciare che questo piccolo romanzo vada in stampa senza premettere una parola di cordiale ringraziamento al signor P. G. Houlgrave, dimorante al 28 di Millman Street, Bedford Row - Londra. A questo signore devo l'accuratezza dei miei capitoli africani e gli sono molto debitore per i copiosi dettagli che mi ha fornito.

A. Conan Doyle

Capitolo 1 - Il signor John Harston chiede un incontro

L'ACCESSO agli uffici della Girdlestone and Co. non era molto dignitoso, e i non addetti ai lavori che lo attraversavano non potevano farsi un'idea della prosperità commerciale dell'azienda in questione. Vicino all'angolo di una strada ampia e trafficata, a un paio di centinaia di metri dalla stazione di Fenchurch Street, uno stretto portone si apriva su un lungo passaggio tinto di bianco. Su un lato di questo c'era una targa di ottone con la scritta "Girdlestone and Co., African Merchants", e sopra di essa un curioso geroglifico che si suppone rappresentasse una mano umana nell'atto di indicare. Seguendo la guida di questo emblema un po' spettrale, il viandante si ritrovava in un piccolo cortile quadrato circondato da porte, su una delle quali il nome della ditta riappariva in grandi lettere bianche, con la parola "Push" stampata sotto. Se si seguiva questo laconico invito, ci si dirigeva verso un lungo e basso locale, che era la sala di contabilità dei commercianti africani.

Nel pomeriggio di cui parliamo, negli uffici le cose erano tranquille. La fila di celle del casellario metallico addossato a una parete era deserta, sebbene il pavimento rivestito di linoleum portasse abbondanti tracce di una mattinata movimentata. La luce nebbiosa di Londra brillava opalina attraverso le vetrate delle finestre e proiettava ombre scure negli angoli. Appollaiato su un alto sgabello posizionato sullo sfondo del locale davanti a una scrivania più piccola, un uomo anziano dal volto stanco, con labbra borbottanti e dita che tamburellavano sul piano di legno, tracciava infinite forme di figure. Sotto di lui, di fronte a due lunghe scrivanie di lucido mogano, una decina di giovani uomini, con la testa china e le spalle curve, sembravano cavalcare furiosamente, testa a testa, nella corsa della vita. Qualsiasi frequentatore abituale di un ufficio di Londra avrebbe potuto dedurre dalla loro implacabile energia e dalla loro incorruttibile diligenza che erano di sicuro sotto gli occhi di qualche importante membro della ditta.

Il membro in questione era un giovane con le spalle larghe e il collo taurino, che stava appoggiato alla mensola di marmo del camino,

sfogliando le pagine di un almanacco e lanciando di tanto in tanto una furtiva sbirciatina sopra di esso ai lavoratori intorno a lui. L'attitudine al comando era impressa in ogni linea del suo viso forte e squadrato e della sua corporatura eretta e potente. Sopra la statura media, con una vasta apertura di spalle, una mascella larga e aggressiva e uno sguardo luminoso e audace, tutta la sua posa e la sua espressione parlavano di una risolutezza spinta fino all'ostinazione. C'era qualcosa di classico nei suoi regolari lineamenti olivastri e nei capelli neri, crespi e ricci che si adattavano strettamente alla testa ben rotonda. Eppure, sebbene l'aspetto fosse classico, in lui c'era un'assoluta assenza di spiritualità. Era piuttosto il profilo di uno di quegli imperatori romani, splendido nella sua forza animale, ma privo di quelle delicatezze sottili di occhi e bocca che raccontano di una vita interiore. La pesante catena d'oro che fuoriusciva dal panciotto e la luminosa pietra che gli brillava sul dito erano il complemento naturale del labbro sensuale e del mento curvo. Tale era Ezra, figlio unico di John Girdlestone, ed erede di tutta la sua vasta attività. Non c'è quindi da stupirsi se coloro che avevano un occhio rivolto al proprio futuro si chinassero sui loro registri e lavorassero con calcolato vigore per attrarre l'attenzione di quel socio junior per impressionarlo con il dovuto senso del loro entusiastico riguardo per gli interessi della ditta.

Tuttavia, fu subito evidente che la stima del giovane gentiluomo per i loro servizi non era basata interamente sulla loro attuale prestazione. Con gli occhi ancora fissi sull'almanacco e un sorriso sardonico sul suo volto scuro, pronunciò una sola parola:

«Parker!»

Un impiegato dai capelli biondi, appollaiato all'estremità più lontana della scintillante scrivania, sussultò violentemente e alzò lo sguardo con un'espressione spaventata.

«Ebbene Parker, allora... chi ha vinto?» gli chiese il socio junior.

«Vinto, signore?» balbettò il giovane.

«Sì, chi ha vinto?» ripeté il suo datore di lavoro.

«Non capisco a cosa vi riferite, signore» farfugliò l'impiegato, diventando molto rosso e confuso.

«Oh, ma sì che lo sai, Parker» commentò il giovane Girdlestone, picchiettando bruscamente il suo almanacco con il tagliacarte. «Stavi giocando a "pari o dispari" con Robson e Perkins quando sono rientrato dal pranzo. Dal momento che presumo che tu ci abbia giocato per tutto il tempo in cui sono stato via, ho una naturale curiosità di

sapere chi ha vinto.»

I tre malcapitati impiegati mantennero fissi i loro occhi sui registri per evitare lo sguardo sarcastico del loro datore di lavoro. Lui però continuò con lo stesso tono pacato:

«Voi signori ricevete circa trenta scellini alla settimana dalla ditta. Credo di aver ragione nei miei calcoli, vero signor Gilray?» fece rivolgendosi all'anziano impiegato seduto all'alta scrivania isolata, lontano dagli altri. «Sì, lo pensavo. Ora, "pari o dispari" è, senza dubbio, uno svago molto innocuo e affascinante, ma non potete certo aspettarvi che lo incoraggiamo al punto da pagare così tanto all'ora per il privilegio di averlo giocato nel nostro ufficio di contabilità. Pertanto, raccomanderò a mio padre di dedurre cinque scellini dalla somma che ciascuno di voi riceverà sabato. Ciò coprirà il tempo che avete dedicato ai vostri divertimenti durante la settimana.»

Fece una pausa e i tre colpevoli stavano cominciando a calmarsi e a congratularsi tra loro, quando ricominciò.

«Vedrete, signor Gilray, che questa detrazione verrà fatta» disse, «e allo stesso tempo vi prego di detrarvi dieci scellini dal vostro stipendio, poiché, come impiegato anziano, la responsabilità di mantenere l'ordine in questa stanza in assenza dei vostri datori di lavoro ricade sulla vostra persona, ma sembra che voi l'abbiate trascurata. Confido che in seguito eseguirete meglio il vostro compito, signor Gilray.»

«Sì, signore» rispose quest'ultimo docilmente. Era un uomo attempato con una famiglia numerosa, e i dieci scellini persi avrebbero fatto la differenza per la cena della domenica. Comunque non c'era altro da fare che inchinarsi all'inevitabile, e il suo tirato visino assunse un'espressione di gentile rassegnazione. Come tenere in ordine i suoi dieci giovani subordinati, tuttavia, era un problema che lo irritava molto.

Il giovane socio della ditta rimase silenzioso e gli impiegati lavoravano a disagio, non sapendo esattamente se non sarebbero stati inclusi nell'atto d'accusa. I loro timori furono tuttavia risolti dal suono acuto di un gong da tavolo e dall'apparizione di un ragazzo con l'annuncio che il signor Girdlestone avrebbe gradito una breve conversazione con il signor Ezra. Quest'ultimo lanciò un'occhiata penetrante ai suoi sottoposti e si ritirò nell'ufficio sul retro, una scomparsa che fu salutata da dieci penne lanciate in aria e abilmente riprese, mentre altrettanti giovani uomini beffardi e trionfanti schernivano gli imploranti sforzi del vecchio Gilray volti alla tutela

della legge e dell'ordine.

Il sancta sanctorum del signor John Girdlestone era accessibile da due porte, una di quercia con pannelli di vetro smerigliato e l'altra coperta di panno verde. La stanza in sé era piccola, ma con soffitto alto, e le pareti erano ornate da numerose sezioni di navi incollate su lunghe tavole piatte, molto simili ai resti di pesci fossili esposti nei musei, insieme a mappe, carte nautiche, fotografie ed elenchi di innumerevoli navigazioni. Sopra il camino c'era un grande dipinto ad acquerello del brigantino *Belinda*, così come appariva quando si trovava naufragato nei pressi di una scogliera a nord di Capo Palmas. Un'iscrizione sotto quest'opera d'arte annunciava che era stata dipinta dal secondo ufficiale e da lui donata al capo della ditta. Si vociferava che i mercanti avessero subito ingenti perdite a causa di questo disastro, e di solito c'era chi lo citava come un esempio dell'abituale forza d'animo di Girdlestone, il fatto che egli decorasse le sue pareti con un ricordo così malinconico. All'epoca questa visione della questione non era sembrata in grado di convincere un impertinente membro dell'agenzia Lloyd, il quale era riuscito a far capire, con un abile uso della palpebra sinistra e dell'indice destro, che forse la nave non era così sotto assicurata come si credeva, né la perdita per la compagnia così enorme come comunemente riportato.

John Girdlestone, seduto al tavolo quadrato del suo ufficio in attesa del figlio, era innegabilmente un uomo dall'aspetto notevole. Nel bene o nel male, non c'era alcun carattere debole sotto quel viso duro e spigoloso, con i lineamenti fortemente marcati e gli occhi infossati. Era completamente rasato, fatta eccezione per una frangia grigio ferro di frastagliate basette sotto ogni orecchio, che si fondevano con i capelli brizzolati sopra. La sua espressione era così autoreferenziale, dura e immutabile che era impossibile leggervi altro che severità e risolutezza, qualità che sono tanto facilmente associabili alle nature più elevate quanto a quelle più pericolose. Forse era a causa di questa ambiguità di espressione che la stima del mondo per il vecchio mercante risultava molto varia. Era noto per essere un fanatico della religione, un purista della morale e un uomo dalla più rigorosa integrità commerciale. Eppure c'erano alcuni che lo guardavano di traverso e nessuno, tranne una sola persona, che poteva usare la parola "amico" nei suoi confronti.

Si alzò e rimase in piedi con la schiena rivolta al camino mentre suo figlio entrava. Era così alto che torreggiava sopra l'uomo più giovane,

ma la struttura squadrata e compatta di quest'ultimo lo rendeva, a parte la differenza di età, l'uomo più forte.

Il giovane aveva abbandonato l'aria sarcastica che riteneva più efficace con gli impiegati, e aveva ripreso il suo atteggiamento naturale, che era duro e brusco.

«Che c'è?» chiese, lasciandosi cadere su una sedia e facendo tintinnare le monete sparse nelle tasche dei pantaloni.

«Ho avuto notizie della *Black Eagle*» rispose suo padre. «Si dice che stia arrivando da Madeira.»

«Ah!» esclamò il socio junior con entusiasmo. «Che fortuna!»

«È piena, o quasi, secondo il rapporto del Capitano Hamilton Miggs.»

«Mi chiedo se Miggs sia davvero riuscito a inviare un rapporto, e mi domando ancora di più se tu ci riponga fiducia» questionò il figlio con impazienza. «Quel tizio non è mai sobrio.»

«Miggs è un bravo marinaio, ed è popolare sulla costa. A volte può concedersi qualche sfizio, ma tutti abbiamo i nostri difetti. Ecco la lista come garantita dal nostro agente. "Seicento barili di olio di palma"...»

«L'olio oggi è sceso» l'interruppe l'altro.

«Si alzerà prima che la *Black Eagle* arrivi» rispose con sicurezza il mercante. «Poi ha noci di palma in grandi quantità, gomma, ebano, pelli, cocciniglia* e avorio.»

Il giovane emise un fischio di soddisfazione. «Non male per il vecchio Miggs!» commentò. «L'avorio è a un prezzo elevato.»

«Già, abbiamo proprio un disperato bisogno di qualche buon viaggio» osservò Girdlestone, «perché ultimamente le cose sono state un po' fiacche. Però qui c'è una notizia molto triste che ci toglie la soddisfazione che altrimenti potremmo provare. Tre membri dell'equipaggio sono morti di febbre. Non fa i nomi.»

«E che diavolo!» esclamò Ezra con fastidio. «Sappiamo benissimo cosa significa. Tre donne, ciascuna con una bracciata di mocciosi, che assediano l'ufficio e reclamano a gran voce una pensione. Perché i marinai sono dei cani così imprevedenti?»

Suo padre sollevò la propria rugosa e bianca mano in segno di disapprovazione. «Vorrei» disse, «che tu trattassi questi argomenti con più riverenza. Cosa potrebbe esserci di più triste del fatto che il sostentamento di una famiglia venga di colpo interrotto? Questa notizia mi ha addolorato più di quanto riesca a dire.»

«Allora intendi dare una pensione alle mogli?» gli chiese Ezra con

un subdolo sorriso.

«Assolutamente no» rispose il padre con decisione. «Girdlestone and Co. non è un'agenzia assicurativa. Il lavoratore merita la sua paga, ma quando il suo lavoro in questo mondo è finito, la sua famiglia deve ripiegare su ciò che è stato risparmiato dalla propria lungimiranza e parsimonia. Per noi sarebbe un pericoloso precedente concedere pensioni alle mogli di questi marinai, perché priverebbe gli altri di ogni motivo per mettere da parte i loro soldi e indirettamente incoraggerebbe vizio e dissipazione.» Ezra rise e continuò a far tintinnare nelle tasche le monete e le chiavi.

«In ogni modo non è di questo che desideravo parlarti» continuò Girdlestone, «anche se è sempre stata mia abitudine preferire le questioni di lavoro a quelle private, per quanto urgenti. Si dice che John Harston stia morendo e mi ha mandato un messaggio dicendo che desidera vedermi. Per me è scomodo lasciare l'ufficio, ma ritengo che sia mio dovere cristiano obbedire a tale convocazione. Desidero pertanto che tu ti occupi delle cose fino al mio ritorno.»

«Non riesco a credere che la notizia sia vera» disse Ezra, sbalordito. «Ci deve essere un errore, perché gli ho parlato in Borsa lunedì scorso.»

«Si tratta di una cosa improvvisa» rispose suo padre, prendendo il cappello a tesa larga da un piolo. «Comunque, sul fatto non ci sono dubbi: il dottore dice che ci sono pochissime speranze che sopravviva fino a sera. È un caso di tifo maligno.»

«Siete vecchi amici?» domandò Ezra, guardando pensieroso suo padre.

«Lo conosco da quando eravamo ragazzi» rispose l'altro, con una leggera tosse secca, che era la nota più alta della sua limitata gamma emotiva. «Tua madre è morta lo stesso giorno in cui la moglie di Harston ha dato alla luce sua figlia, diciassette anni fa. La signora Harston è sopravvissuta solo per pochi giorni. Gli ho sentito dire che forse potremmo anche raggiungerle insieme. Chi lo sa? Siamo nelle mani di un Potere superiore e comunque sembra che per il momento solo uno verrà preso mentre l'altro sarà lasciato in questa valle di lacrime.»

«Se i dottori hanno ragione a chi andranno i suoi soldi?» chiese Ezra con ansia.

«Ogni centesimo alla ragazza. Sarà un'ereditiera. Non conosco altri parenti, a parte i Dimsdale, ma loro hanno già una discreta fortuna. Ma

ora devo andare.»

«A proposito, il tifo maligno è molto contagioso, non è vero?»

«Così dicono» disse il mercante con calma, e si allontanò a grandi passi attraversando la sala dei contabili.

Ezra Girdlestone rimase indietro, sgranchendosi le gambe davanti al casellario vuoto. «Il vecchio è un chiodo duro da piegare» disse a sé stesso, mentre fissava le sbarre d'acciaio luccicanti. «Ma mio padre dipende da quell'uomo più di quanto non mostri. Perché, è l'unico amico che abbia mai avuto al mondo o che, con ogni probabilità, avrà mai. Comunque, non sono affari miei» e con questa confortante riflessione cominciò a fischiare mentre sfogliava le pagine del libro mastro giornaliero della ditta.

È possibile che la supposizione del figlio fosse giusta e che il mercante africano, scarno e impassibile, avesse provato un'insolita sofferenza mentre chiamava una carrozza e si dirigeva verso la casa del suo amico a Fulham. Lui e Harston erano stati studenti di una scuola gestita da un'organizzazione caritatevole; sempre insieme avevano fatto vita dura, erano cresciuti e alla fine avevano prosperato insieme. Quando John Girdlestone era un ragazzo ossuto e Harston un monello paffuto, quest'ultimo aveva iniziato a considerare l'altro come il suo esempio e la sua guida. Ci sono alcune menti che sono parassite per natura. Da sole hanno poca vitalità, per questo amano aggrapparsi su un intelletto più forte, da cui possono prendere in prestito le loro emozioni e conclusioni di seconda mano. Un cervello forte e vigoroso, nel tempo raccoglie attorno a sé molti altri, i cui processi mentali sono una debole imitazione dei propri. Così era accaduto che, con il passare degli anni, Harston aveva imparato ad appoggiarsi sempre di più al suo vecchio compagno di scuola, innestando molte delle sue rigide peculiarità sulla sua semplice vacua natura, finché non era diventato una strana parodia dell'originale. Per lui Girdlestone era l'uomo ideale, i modi di Girdlestone quelli corretti e le opinioni di Girdlestone le più pesanti e convincenti tra tutte. E quarant'anni di una tale incrollabile fedeltà dovevano aver lasciato una corposa impressione sui sentimenti dell'uomo più anziano, per quanto egli intendesse nasconderla.

Harston, con un'attenzione incessante agli affari e un'estrema parsimonia, era riuscito a fondare un'azienda basata sul commercio di prodotti d'importazione. In questo aveva seguito l'esempio del suo amico. Non c'era mai stato alcun timore che i loro interessi entrassero in collisione, poiché le sue operazioni erano limitate al Mediterraneo.

L'azienda era cresciuta e aveva prosperato così tanto che Harston aveva iniziato a essere considerato un uomo cordiale nei circoli della City*. La sua unica figlia era Kate, una ragazza di diciassette anni. Non c'erano altri parenti stretti, tranne il dottor Dimsdale, uno stimato medico del West End. Non c'è quindi da stupirsi che l'attiva mente imprenditoriale di Ezra Girdlestone, e forse anche quella di suo padre, speculassero sulla disposizione della fortuna del morente uomo.

Girdlestone spinse il cancello di ferro e percorse a grandi passi il vialetto di ghiaia che conduceva alla casa del suo amico. Un luminoso sole autunnale che splendeva da un cielo senza nuvole inondava il prato verde e le aiuole multicolori con la sua luce dorata. L'aria, le foglie, gli uccelli, tutto parlava di vita. Era difficile pensare che la morte stesse stringendo la sua morsa su Harston che possedeva tutto. Un paffuto ometto vestito di nero stava scendendo i gradini.

«Allora, dottore» chiese il mercante, «come sta il suo paziente?»

«Non è venuto con l'intenzione di vederlo, vero?» domandò il medico, alzando lo sguardo con una certa curiosità sul volto grigio e le sopracciglia sporgenti del mercante.

«Sono qui proprio per questo, sto andando da lui adesso.»

«È un caso di tifo molto virulento. Potrebbe morire in un'ora o potrebbe vivere fino a notte fonda, ma niente può salvarlo. Temo che difficilmente lo riconoscerete e la vostra presenza non potrà fargli alcun bene. È molto contagioso e voi state correndo un inutile pericolo. Vi consiglio vivamente di non andare.»

«Perché mai dottore? Non siete appena stato da lui?»

«Ah, ma io sono qui per dovere.»

«Anch'io» disse il visitatore con decisione, e salendo i gradini di pietra dell'ingresso entrò a grandi passi nella sala. C'era un ampio salotto al piano terra e attraverso la sua porta aperta, Girdlestone vide uno spettacolo che lo fermò per un momento. Una giovane ragazza era seduta in una nicchia vicino alla finestra, con la sua figura agile e flessibile piegata in avanti, e le mani giunte dietro la testa, mentre i gomiti poggiavano su un tavolino di fronte a lei. I suoi superbi capelli castani cadevano in una folta onda da entrambi i lati sulle sue braccia bianche e rotonde, e la graziosa curva del suo bel collo avrebbe potuto fornire a uno scultore motivo di studio per una Madonna in lutto. Il dottore le aveva appena dato la triste notizia, e lei era ancora nel primo parossismo del suo dolore, un dolore troppo acuto, come era evidente

persino alla mente poco sentimentale del mercante, per consentire qualsiasi tentativo di consolazione. Un levriero sembrava pensarla diversamente, perché aveva messo le zampe anteriori sulle ginocchia della sua giovane padrona e stava tentando di infilare il suo magro muso tra le braccia della ragazza e di leccarle la faccia in segno di simpatia canina. Il mercante si fermò irresoluto per un momento, poi, salendo l'ampia scalinata, spinse la porta della stanza di Harston ed entrò. Le persiane erano abbassate e la camera era molto buia. Ne usciva un acre odore di disinfettanti, mescolato all'odore umido e pesante della malattia. Il letto era in un angolo lontano. Senza vederlo, Girdlestone poteva sentire il respiro affannoso dell'invalide. Un'infermiera ben vestita che stava seduta accanto al letto si alzò e, riconoscendo il visitatore, gli sussurrò qualche parola e uscì dalla stanza. Tirò la corda della veneziana per far entrare qualche raggio di luce del giorno. La grande camera sembrava triste e spoglia, poiché la moquette e le tende erano state rimosse per ridurre la possibilità di future infezioni. John Girdlestone si avvicinò silenziosamente al letto e si sedette accanto al suo morente amico.

Il sofferente giaceva sulla schiena, apparentemente inconsapevole di tutto ciò che lo circondava. I suoi occhi vitrei erano rivolti verso l'alto, verso il soffitto, e le sue aride labbra erano dischiuse, mentre il respiro usciva in rapidi, spasmodici sussulti. Perfino l'occhio inesperto del mercante poteva dire che l'angelo della morte gli stava aleggiando molto vicino. Con un goffo tentativo di tenerezza, che aveva qualcosa di patetico in sé, inumidì una spugna e la passò sulla fronte febbricitante del malato. Quest'ultimo girò la sua testa inquieta, e un barlume di riconoscimento e gratitudine gli apparve negli occhi.

«Sapevo che saresti venuto» fece in un sussurro.

«Sì. Mi sono mosso appena ho ricevuto il tuo messaggio.»

«Sono contento che tu sia qui» continuò il malato con un sospiro di sollievo. Dall'espressione illuminata sul suo viso tirato, sembrava che, anche ora nelle fauci della morte, si appoggiasse al suo vecchio compagno di scuola e lo guardasse per chiedere aiuto. Mise una sciupata mano sopra il coprietto e la posò su quella di Girdlestone.

«John, vorrei parlarti» disse piano. «Sono molto debole. Riesci a sentire cosa dico?»

«Sì, ti sento.»

«Dammi un cucchiaino di liquido da quella bottiglia. Mi schiarisce la mente per un po'. Ho fatto testamento, John.»

«Sì» disse il mercante, rimettendo a posto la bottiglia di medicina.

«L'avvocato l'ha fatto stamattina. Abbassa la testa e mi sentirai meglio. Ho poco meno di cinquantamila sterline. Avrei fatto meglio se fossi andato in pensione anni fa.»

«Te l'avevo detto» interruppe l'altro bruscamente.

«Sì lo so, lo so. Ma ho agito per il meglio. Quarantamila le lascio alla mia cara figlia Kate.»

Un'espressione di interesse apparve sul volto di Girdlestone. «E il resto?» chiese.

«Ho disposto che sia equamente diviso tra le varie istituzioni londinesi per l'istruzione dei poveri. Siamo entrambi stati ragazzi poveri, John, e conosciamo il valore di queste scuole.»

Girdlestone sembrava forse un po' deluso. L'uomo malato continuò a parlare molto piano e dolorosamente:

«Mia figlia avrà quarantamila sterline. Ma sono vincolate e perciò né lei, né nessun altro, potrà toccarle finché non sarà maggiorenne. Non ha amici, John, né parenti, a parte mio cugino, il dottor George Dimsdale. Mai una ragazza è stata lasciata più sola e indifesa. Prendila con te, ti prego, tienila d'occhio. Trattala come se fosse tua figlia. Proteggila soprattutto da coloro che vorrebbero rovinare la sua giovane vita per approfittare della sua fortuna. Fai questo, vecchio amico mio, e rendimi felice sul letto di morte.»

Il mercante non rispose. Le sue folte sopracciglia erano abbassate e la sua fronte era tutta corrugata dal pensiero.

«Sei l'unico uomo» continuò il sofferente, «che io conosca come giusto e retto. Per favore passami un po' d'acqua, perché ho la bocca secca. Se, Dio non voglia, la mia cara ragazza dovesse perire prima di sposarsi, allora...» Il respiro gli mancò per un momento e si fermò per riprenderlo.

«Sì, e allora?»

«Allora, vecchio amico mio, la sua fortuna toccherà a te, perché non c'è nessuno che potrà usarla meglio. Questi sono i termini del testamento. Ma tu devi custodire Kate e prenderti cura di lei, come farei io stesso. È una pianta tenera, John, troppo debole per crescere da sola. Promettimi che farai la cosa giusta con lei, promettimelo...»

«Lo prometto» rispose John Girdlestone con voce profonda. Ora era in piedi e si era leggermente chinato per cogliere le parole dell'uomo morente.

Ormai Harston stava rapidamente affondando. Con un debole

movimento indicò un volume dal dorso marrone adagiato sul tavolo.

«Prendi il libro» disse.

Il mercante lo raccolse. Era una bibbia.

«Ora, ripeti con me, giuro e mi impegno solennemente...»

«Giuro e mi impegno solennemente...»

«Di custodirla e proteggerla come se fosse mia...» fece la tremula voce dal letto.

«Di custodirla e proteggerla come se fosse mia...» ripeté il mercante con tono basso e profondo.

«Kate Harston, la figlia del mio defunto amico...»

«Kate Harston, la figlia del mio defunto amico...»

«E come la tratterò, così possano la mia carne e il mio sangue trattare me!»

«E come la tratterò, così possano la mia carne e il mio sangue trattare me!»

La testa del malato ricadde esausta sul cuscino. «Grazie a Dio!» mormorò, «ora posso morire in pace.»

«Distogli la mente dalle vanità e dalle scorie di questo mondo» disse severamente John Girdlestone, «e fissala su ciò che è eterno e non può mai morire.»

«Te ne vai?» chiese tristemente l'invalido, perché l'amico aveva preso il cappello e il bastone.

«Sì, devo andare: alle sei ho un appuntamento in città a cui non posso mancare.»

«Anch'io ho un appuntamento a cui non posso mancare» disse l'uomo morente con un debole sorriso.

«Mentre scendo manderò su l'infermiera» fece Girdlestone poi aggiunse, «addio!»

«Addio John! Dio ti benedica!»

La mano ferma e forte dell'uomo sano avvolsse per un momento quella debole e bruciante del sofferente. Poi, dopo che questi amici di quarant'anni di vita si erano detti il loro ultimo addio, John Girdlestone scese pesantemente le scale.

Il mercante africano andò al suo appuntamento in città, ma molto prima di arrivarci anche John Harston era andato a quell'ultimo terribile appuntamento di cui il messaggero era la morte.

Capitolo 2 - Beneficenza alla moda

ERA un'uggiosa mattina di ottobre a Fenchurch Street, qualche settimana dopo gli eventi con cui si è aperta la nostra storia. La torbida aria della City sembrava ancora più caliginosa attraverso le fredde finestrate dell'ufficio. Girdlestone, cupo e grigio come se fosse l'incarnazione stessa del clima, era chino sul suo tavolo di mogano. Aveva davanti a sé una lunga lista, sulla quale stava spuntando, come preludio al lavoro della giornata, la posizione sul mercato delle varie speculazioni in cui era impegnato il capitale della ditta. Suo figlio Ezra era sdraiato su una poltrona di fronte a lui, con un'aria dimessa e scura sotto gli occhi, perché era stato sveglio per metà della notte e la Nemesi di quel trascorso gravava su di lui.

«Puah!» esclamò il padre, lanciandogli un'occhiata disgustata. «Hai già bevuto stamattina.»

«Ho solo preso un brandy con un po' di seltz mentre venivo in ufficio» rispose con noncuranza. «Ne avevo bisogno per stabilizzarmi.»

«Un giovane della tua età non dovrebbe aver bisogno di essere stabilizzato. Hai una costituzione forte, ma non devi abusarne. Devi essere arrivato molto tardi la scorsa notte. Era quasi l'una quando sono andato a letto e tu non c'eri ancora.»

«Stavo giocando a carte con il Maggiore Clutterbuck e un altro paio di persone. Siamo rimasti in piedi fino a notte inoltrata.»

«Con il Maggiore Clutterbuck?»

«Sì.»

«Non mi piace che tu ti associ così tanto a quell'uomo. Beve e gioca d'azzardo, la qual cosa non può di certo portarti beneficio. Che bene ha mai fatto a lui stesso? E fai attenzione a non farti spennare.» Il mercante percepì istintivamente, mentre lanciava un'occhiata al volto astuto e ombroso del figlio, che l'avvertimento era superfluo.

«Nessun timore, papà» rispose Ezra imbronciato, «sono abbastanza grande per sapermi scegliere gli amici.»

«Perché, quello è un amico?»

«Mi piace conoscere uomini di quella classe. Padre, tu sei un uomo

di successo, ma tu... be', non puoi essere di grande aiuto per me socialmente. Anche tu avresti bisogno di qualcuno che ti insegni le basi, e per quanto mi riguarda il maggiore è il mio uomo. Quando me la potrò cavare da solo, mi allontanerò.»

«Bene, vai pure per la tua strada» disse Girdlestone bruscamente. Duro con tutto il mondo, era tenero solo in questa direzione. Fin dall'infanzia, ogni discussione tra padre e figlio si era sempre conclusa con le stesse parole.

«È tempo di affari» riprese. «Limitiamoci agli affari. Vedo che l'Illinois era a 112 ieri.»

«Stamattina è a 113.»

«Cosa?! Sei già stato in Borsa?»

«Sì, ci sono passato mentre venivo in ufficio... mi sembrava giusto farlo. Salirà ancora per qualche giorno.»

Il socio anziano prese nota a matita a margine della lista. «Allora conserveremo il cotone che abbiamo» concluse.

«No, svendiamolo subito» incalzò Ezra con decisione, «ho visto il giovane Featherstone, di Liverpool, ieri sera, o meglio stamattina. È stato difficile capire cosa diceva lo sciocco, ma ha lasciato trapelare abbastanza per far capire che è molto probabile che presto ci sarà un bel calo.»

Girdlestone lasciò un altro segno sul foglio. Non metteva mai in discussione le decisioni del figlio, perché una lunga esperienza gli aveva dimostrato che non venivano mai formulate senza solide basi. «Ezra, prendi questa lista» disse porgendogli il foglio, «e scorri tutta. Se vedi qualcosa che deve essere cambiato, segnalo.»

«Lo farò in ufficio» rispose il figlio. «Devo tenere d'occhio quei fannulloni di impiegati. Gilray non ha idea di come tenerli all'ordine.»

Mentre usciva, si scontrò con un anziano signore in panciotto bianco, che stava per entrare e che gli rimbalzò addosso nell'ufficio, dove strinse calorosamente la mano al vecchio Girdlestone. Era evidente dalla laboriosa cordialità del saluto di quest'ultimo che il nuovo arrivato era un uomo di una certa importanza. Era, in effetti, nientemeno che il noto filantropo, il signor Jefferson Edwards, deputato rappresentante della città mercato di Middlehurst, il cui nome su una cambiale era appena secondo a quello di Rothschild.

«Come state, Girdlestone, come state?» esclamò, asciugandosi la faccia con il fazzoletto. Era un ometto schizzinoso, con modi bruschi e nervosi. «Come al solito, eh? Sempre a sgobbare. Un uomo

meraviglioso. Ah, ah! Siete proprio meraviglioso!»

«Sembrate accaldato» fece il mercante, strofinandosi le mani. «Lasciate che vi offra un bicchiere di vino. Ho un ottimo Claret nella credenza.»

«No, grazie» rispose il visitatore, fissando il capo della ditta come se fosse una curiosità botanica. «Un tipo straordinario. "Iron Girdlestone", vi chiamano in città. Un bel nome, ah! ah!... un nome davvero eccellente. Siete grigio come il ferro, sapete? E anche duro soltanto da guardare, ma qui siete morbido, mio caro signore! Sì, qui siete proprio morbido.» L'ometto gli diede un colpetto, con l'impugnatura del bastone da passeggio, sulla regione cardiaca e rise rumorosamente, mentre il suo cupo compagno sorrise leggermente e si inchinò al complimento.

«Sono venuto qui a mendicare» rivelò con un sorrisino il signor Jefferson Edwards, tirando fuori da una tasca interna dell'abito un rotolo di carta dall'aspetto portentoso. «Ma so che sono arrivato nel posto giusto per avere un po' di carità. Sto parlando dell'Aboriginal Evolution Society, mio caro amico. Tutto ciò che ci vuole per lanciarla sono poche centinaia di sterline. Nobile scopo, Girdlestone, e glorioso obiettivo.»

«Qual è l'oggetto?» domandò il mercante.

«Be', l'evoluzione degli aborigeni» rispose Edwards un po' confuso. «Una specie di darwinismo pratico. Farli evolvere in tipi superiori e, col tempo, renderli tutti bianchi. Il professor Wilder ci ha tenuto una lezione a riguardo. Vi manderò una copia del *Times* con il resoconto. Ha parlato dei loro pollici. Non possono incrociarli sui palmi e indossano abiti rudimentali, o lo facevano finché non sono stati istruiti a non usarli. Pensate che è gente che per togliersi i peli dalla schiena si strofina contro gli alberi. Cose meravigliose! Tutto ciò che vogliono è soltanto un po' di soldi.»

«Sembra un argomento degno di lode» commentò gravemente il mercante.

«Sapevo che l'avreste pensato!» esclamò con entusiasmo il piccolo filantropo. «E certamente, barattando con le razze aborigene come siete soliti fare in questa ditta, il loro sviluppo e la loro evoluzione potrebbero essere per voi una questione della massima importanza. Se un uomo volesse trattare con la vostra impresa, con un abito rudimentale e incapace di piegare il pollice, be', non sarebbe piacevole, giusto? La nostra idea è di elevarli nella scala dell'umanità

e di raffinare i loro gusti. Circa un anno fa, Hewett, della Royal Society, è andato in Australia per informarsi sulla questione ed è accaduto un episodio piuttosto doloroso. Credo che Hewett abbia avuto qualche incidente, anzi, si arriva a dire che sia stato mangiato. Quindi vedete, abbiamo già avuto i nostri martiri, mio caro amico, e il minimo che possiamo fare noi che restiamo a casa a nostro agio, è sostenere una buona causa al meglio delle nostre capacità.»

«Chi ha già aderito e con quanto?» chiese il mercante.

«Vediamo...» disse Jefferson Edwards, srotolando la sua lista. «Spriggs, dieci; Morton, dieci; Wigglesworth, cinque; Hawkins, dieci; Indermann, quindici; Jones, cinque; e un bel po' di cifre più piccole.»

«Qual è la cifra più alta finora?»

«Indermann, l'importatore di tabacco, ne ha date quindici.»

«È una buona causa» commentò il signor Girdlestone, intingendo la penna nel calamaio. «"Colui che dona..." be' sapete già cosa dice il buon vecchio Libro. Naturalmente verrà stampato e fatto circolare un elenco delle donazioni, vero?»

«Certamente.»

«Ecco il mio assegno da venticinque sterline. Sono orgoglioso di aver avuto questa opportunità di contribuire alla rigenerazione di quelle povere anime che la Provvidenza ha posto in una sfera inferiore alla mia.»

«Girdlestone» disse il membro del Parlamento con emozione, mentre intascava l'assegno, «siete un brav'uomo. Non lo dimenticherò mai, amico mio. Non lo dimenticherò mai.»

«La ricchezza ha i suoi doveri, e la carità è tra questi» rispose Girdlestone con tono affettato, stringendo la mano tesa del filantropo. «Arrivederci, mio caro signore. Vi prego di farmi sapere se i nostri sforzi saranno coronati da successo. Se dovessero servire altri soldi, conoscete qualcuno su cui potete contare.»

C'era un sorriso sardonico sul duro volto del socio anziano mentre chiudeva la porta alle spalle del suo visitatore. "È un investimento ben motivato" borbottò tra sé mentre riprendeva posto. "Con i suoi interessi parlamentari e il suo potere finanziario, è un investimento molto ben motivato. Fa bella figura anche sulla lista e ispira fiducia. Penso che i soldi siano ben spesi."

Ezra si era inchinato educatamente mentre il grand'uomo attraversava l'ufficio, e Gilray, l'anziano impiegato grinzoso, gli aveva aperto la porta esterna. Jefferson Edwards si era voltato mentre gli

passava accanto e gli aveva dato una pacca sulla spalla.

«Siete fortunato a lavorare qui» disse con il suo solito impetuoso modo. «Un buon datore di lavoro è un modello da seguire, un grand'uomo a cui ispirarsi. Osservatelo, memorizzatelo, imitatelo, è così che si fa. Non si può sbagliare» e trotterellò lungo la strada in cerca di nuovi contributi alla sua ultima moda.

Capitolo 3 - Thomas Gilray fa un investimento

IL piccolo barcollante impiegato era ancora fermo sulla porta a guardare la figura del milionario che si allontanava, e a unire mentalmente le sue frammentarie osservazioni in un consiglio simmetrico che potesse essere portato a casa e digerito con calma, quando la sua attenzione fu attratta da una donna dal viso pallido, con un bambino in braccio, che stava indugiando all'ingresso. In quel momento la signora alzò lo sguardo verso l'impiegato in modo malinconico, come se fosse ansiosa di rivolgersi a lui e tuttavia avesse paura di farlo. Poi, forse notando un barlume di gentilezza nel suo viso giallo e rugoso, gli si avvicinò.

«Signore, pensa che potrei vedere il signor Girdlestone?» chiese con un inchino, «O forse siete voi?» La donna era vestita in modo miserevole e aveva le palpebre gonfie e rosse come per un lungo pianto.

«Il signor Girdlestone è nel suo ufficio» le rispose gentilmente il capo impiegato. «Non ho dubbi che vi riceverà se avrete la pazienza di attendere un momento.» Se si fosse rivolto alla più grande delle dame avvolte in seta e piume che occasionalmente frequentavano l'ufficio, non avrebbe potuto parlare con maggiore cortesia. In verità, in quel periodo lo spirito della vera cavalleria era filtrato giù dalla superficie e aveva trovato alloggio in luoghi strani.

Il mercante guardò con occhio sorpreso e sospettoso la sua visitatrice quando la fece entrare. «Sedetevi, mia brava donna» le disse accogliendola. «Cosa posso fare per voi?»

«Grazie, signor Girdlestone, sono la signora Hudson» informò, sedendosi timidamente sull'estremità di una sedia. Era stanca e aveva i piedi doloranti, perché quella mattina aveva sempre tenuto in braccio il suo bambino da quando aveva lasciato il quartiere di Stepney.

«Hudson... Hudson... non ricordo il nome» confessò Girdlestone, scuotendo la testa in tono riflessivo.

«Jim Hudson, signore, era mio marito, il nostromo per molti anni della vostra nave, la *Black Eagle*. Signore, lui si è imbarcato per cercare di guadagnare un po' di soldi per me e il bambino, ma è morto

di febbre, povero caro, e ora giace in Nigeria sul fondo del fiume Bonny, con una palla di cannone legata ai piedi, come mi ha detto lo stesso falegname che lo ha preparato, e io vorrei essere morta con lui... sì, questo è quello che vorrei.» Iniziò a singhiozzare e a gemere stretta nel suo scialle, mentre il bambino, svegliato all'improvviso dal rumore, si strofinò gli occhi con le mani rugose e maculate, e poi cominciò a fare il punto della situazione sul signor Girdlestone e sul suo ufficio con la filosofia critica dell'infanzia.

«Calmatevi, mia buona donna, calmatevi» la esortò il socio anziano mentre si rendeva conto che il fastidioso male profetizzato da suo figlio era giunto su di lui, e prese nota mentalmente di questo nuovo esempio dei poteri di preveggenza di Ezra.

«Adesso sarà tutto più difficile, eccome se lo sarà» affermò la signora Hudson, asciugandosi gli occhi, ma continuando a dare sfogo a qualche tempestoso singhiozzo di tanto in tanto. «Avevo sentito dire che la *Black Eagle* stava risalendo il Tamigi, così ho speso tutto quello che avevo in tasca per preparare a Jim una bella cenetta: prosciutto e uova, che è sempre stato il suo piatto preferito, una pinta di birra e un quarto di whisky che poteva bere caldo, dato che era naturalmente freddoloso e veniva da un paese caldo. Poi esco, e scendo lungo il fiume, finché non vedo la *Black Eagle* che arriva con un rimorchiatore davanti a sé. L'ho riconosciuta dalle due strisce di vernice bianca, per non parlare dello stridio dei pappagalli che sentivo dalla riva. Ho visto le teste di alcuni uomini che sbirciavano da un lato, così ho agitato il fazzoletto, e uno di loro ha ricambiato il mio saluto. "Fidati, quello è Jim che sa riconoscere la sua piccola moglie" mi sono detta, orgogliosa come me stessa, e corro verso il punto in cui sapevo che l'avrebbero attraccata. Un po' perché ero così eccitata da non riuscire a vedere bene dove stavo andando, e un po' perché tutt'attorno c'era gente, perché gli uomini tornavano dal lavoro, non ci sono arrivata finché la nave non è stata legata al molo. Poi salto a bordo e il primo uomo che vedo è Sandy McPherson, che conoscevo quando vivevamo a Binnacle Lane. "Dov'è Jim?" gli ho chiesto, correndo impaziente verso il castello di prua, ma lui mi ha preso per un braccio mentre gli passavo accanto. "Calma, ragazza, calma!". Poi ho alzato lo sguardo verso di lui e il suo viso era molto serio, e le mie ginocchia sono diventate un po' deboli. "Dov'è Jim?" dico io. "Non chiedermelo" dice lui. "Sandy, dimmi dov'è!" strillo e poi, "Non dire quella parola, Sandy, non dirla". Ma, che Dio vi benedica, signore, ormai non mi importava molto cosa

dicesse o cosa non dicesse, perché sapevo tutto, e sono caduta a terra svenuta. Un ufficiale, mi ha portato a casa in carrozza, e quando mi sono ripresa c'era la cena pronta, signore, e la birra, e le cose che brillavano, e tutto era così accogliente, e il bambino che chiedeva dove fosse suo padre, perché le avevo detto che gli avrebbe portato delle cose dall'Africa. Poi, pensare a lui steso morto nel fiume Bonny, be', signore, mi si è quasi spezzato il cuore.»

«Comprendo la vostra dolorosa afflizione» disse il mercante, scuotendo la testa brizzolata. «Che triste visita. Ma queste cose ci capitano per metterci alla prova, signora Hudson. Sono avvertimenti per noi di non fissare troppo i nostri pensieri sulle scorie di questo mondo, ma di avere obiettivi più elevati e aspirazioni più durature. Siamo povere creature miopi, i migliori di noi, e spesso scambiamo il male per il bene. Ciò che oggi sembra così triste può, se preso con lo spirito giusto, essere considerato come un punto di partenza da cui può arrivare tutto il bene della vostra vita.»

«Dio vi benedica, signore!» esclamò la vedova, continuando a strofinarsi furtivamente gli occhi con l'angolo del suo piccolo scialle. «Siete un vero gentiluomo. Mi fa bene sentirvi parlare.»

«Abbiamo tutti i nostri fardelli e le nostre disgrazie» continuò il socio anziano. «Alcuni ne hanno di più, altri di meno. Oggi è il vostro turno, domani potrebbe essere il mio. Ma se lottiamo sempre per raggiungere il nostro grande obiettivo, il peso del nostro fardello non ci farà mai affondare lungo la strada. E ora devo augurarvi un buongiorno, signora Hudson. Credetemi, avete la mia più sincera simpatia.»

La donna si alzò e rimase per un momento indecisa, come se ci fosse qualcosa che desiderava ancora dire.

«Signore, quando potrò riscuotere la paga arretrata di Jim?» chiese nervosamente. «Ho impegnato quasi tutto quello che avevo in casa, e io e il bambino siamo deboli per mancanza di cibo.»

«Gli arretrati di vostro marito...» mormorò il mercante, prendendo un registro dallo scaffale e sfogliandone rapidamente le pagine. «Penso che voi siate in preda a un'illusione, signora Hudson. Fatemi controllare: dunque... Dawson, Duffield, Everard, Francis, Gregory, Gunter, Hardy. Ah, eccolo: Hudson, nostromo della *Black Eagle*. Vedo che il salario che riceveva ammontava a cinque sterline al mese. Il viaggio è durato otto mesi, ma la nave era salpata solo da due mesi e mezzo quando vostro marito è morto.»

«È vero, signore» disse la vedova, lanciando un'occhiata ansiosa alla lunga fila di cifre del libro mastro.

«Naturalmente, il contratto è terminato alla sua morte, quindi la ditta a quella data gli doveva dodici sterline. Ma dai miei libri ho capito che avete già percepito metà paga, però calcolata per tutti gli otto mesi. Di conseguenza avete ricevuto venti sterline e quindi siete in debito con noi per un importo di sette sterline e dieci scellini. Tuttavia per ora non ne parliamo» concluse il socio anziano con aria munifica. «Quando sarete un po' più in forma potrete saldarci il debito, e in realtà al momento non potete aspettarvi che vi aiutiamo ulteriormente.»

«Ma, signore, io non ho niente» singhiozzò la signora Hudson.

«È deplorabile, molto deplorabile. Ma non siamo noi le persone a cui rivolgersi. Il vostro buon senso ve lo dirà, ora che ve l'ho spiegato. Buongiorno. Vi auguro buona fortuna e spero che ci farete sapere di tanto in tanto come procedete. Abbiamo sempre un vivo interesse per le famiglie di coloro che ci servono.» Il signor Girdlestone aprì la porta e l'affranta donnina si allontanò barcollando attraverso l'ufficio, portando ancora in braccio il suo pesante bambino.

Quando fu all'aria aperta si guardò intorno come se fosse stordita. L'impiegato anziano la guardò ansiosamente mentre era in piedi sulla porta aperta. Poi guardò di nuovo dentro l'ufficio. Ezra Girdlestone era immerso in alcuni conti, e i suoi colleghi impiegati erano tutti assorti nel loro lavoro. Si avvicinò furtivamente alla donna, con un sorriso di scuse, le fece scivolare qualcosa in mano, e poi tornò di corsa in ufficio con un'espressione austera sul viso, come se tutta la sua mente fosse assorbita negli affari della ditta.

Ci sono speculazioni che vanno al di sopra della portata degli uomini d'affari. E forse, mio buon Thomas Gilray, quella tua mezza corona mal risparmiata potrebbe fruttare interessi maggiori delle venticinque sterline del tuo datore di lavoro.

Capitolo 4 - Il Capitano Hamilton Miggs della "Black Eagle"

IL proprietario della ditta aveva appena recuperato la serenità mentale dopo il doloroso dovere di spiegare alla vedova Hudson la sua situazione finanziaria, quando il suo attento orecchio colse il rumore di passi pesanti nell'ufficio di contabilità. Nello stesso momento si udì una voce roca che, con un tono un po' più energico di quello solitamente impiegato in quella ordinata struttura, chiese se il principale potesse essere incontrato o meno. La risposta fu evidentemente affermativa, perché il passo pesante si avvicinò rapidamente e un forte doppio colpo annunciò che il visitatore era dall'altra parte della porta.

«Entrate!» esclamò il signor Girdlestone, posando la penna.

Questo invito fu esaudito al punto che la maniglia girò e la porta ruotò lentamente sui cardini. Tuttavia nella stanza entrò soltanto e niente di più sostanziale che un forte odore di liquore.

«Entrate» ripeté il mercante con impazienza.

A tale secondo invito una grande massa arruffata di capelli neri si sporse lentamente dietro l'angolo della porta. Poi apparve una fronte color rame, con un paio di sopracciglia molto ispide e infine un paio di occhi, che sporgevano dalle orbite e sembravano gialli e malati. Questi diedero una lunga occhiata, prima al socio anziano e poi all'ambiente circostante, dopodiché, come se fossero stati rassicurati dall'ispezione, apparve il resto del viso: un naso schiacciato, una bocca larga con un labbro inferiore che pendeva e scopriva una fila di denti macchiati di tabacco, e infine una folta barba nera che si ergeva dritta dal mento e mostrava abbondanti tracce di un uovo che aveva fatto parte del pasto mattutino del suo proprietario. Dopo che la testa era apparsa, il corpo l'aveva subito seguita, sebbene tutto fosse avvenuto nello stesso stile di progressione di una anaconda, fino a quando l'individuo non si rivelò nel suo complesso. Era un robusto uomo di mare, vestito con una giacca da marinaio e pantaloni blu che teneva il suo cappello di tela cerata in mano. Con un gesto brusco e un'occhiata sgradevole si avvicinò al mercante, tendendogli una mano tatuata e

pelosa in segno di saluto.

«Ehi, capitano» disse il titolare della ditta, alzandosi e stringendo la mano dell'altro con effusione, «sono contento di vedervi di nuovo sano e salvo.»

«Lieto di vedervi, signore... lieto di vedervi.»

La sua voce era spessa e roca, e c'era un'indecisione nella sua andatura, come se avesse bevuto molto. «Sono entrato un po' cauto» continuò, «perché non sapevo chi ci potesse essere. Quando voi e io parliamo insieme ci piace farlo da soli, posso scommetterci.»

Il mercante sollevò un po' le folte sopracciglia, come se non gradisse l'idea di confidenze reciproche suggerite dall'osservazione del suo compagno. «Non fareste meglio a sedervi?» si limitò a dirgli.

L'altro prese una sedia con la seduta di canna e la portò nell'angolo più lontano dell'ufficio. Poi, dopo aver guardato fisso il muro dietro di lui e averlo picchiettato con le nocche, si sedette, lanciando ancora ogni tanto un'occhiata apprensiva alle sue spalle. «Ho una specie di mania» commentò in tono di scuse al suo datore di lavoro. «Mi piace sempre sapere che non c'è nessuno dietro di me.»

«Piuttosto dovrete abbandonare quella scioccante abitudine di bere» disse seriamente il signor Girdlestone. «È uno spreco dei migliori doni di cui la Provvidenza vi ha dotato. Per voi è la cosa peggiore sia in questo mondo e sia nell'altro.»

Il Capitano Hamilton Miggs non sembrò affatto impressionato da questo consiglio molto sensato. Al contrario, ridacchiò rumorosamente battendosi la coscia, e tra sé e sé espresse la sua opinione sul suo datore di lavoro che gli pareva un "nemico del rum", una sorprendente convinzione che, con vari sintomi di ammirazione verso sé stesso, ripeté più volte.

«D'accordo, d'accordo» disse Girdlestone, dopo una breve pausa, «i ragazzi sono ragazzi, e i marinai, suppongo, siano marinai. Dopo otto mesi di ansia e fatica, conclusi con successo, capitano - sono orgoglioso di poter dire queste parole - bisogna concedersi una piccola licenza. Non giudico gli altri con le stesse rigide e veloci linee guida con cui regolo la mia condotta.»

Questo ammirevole sentimento non suscitò alcuna risposta da parte dell'ostinato Miggs, se non le stesse manifestazioni di ilarità e le medesime intuibili osservazioni sulle peculiarità del carattere del suo padrone.

«Devo congratularmi con voi per il vostro carico e augurarvi la

stessa fortuna per il vostro prossimo viaggio» continuò il mercante.

«Aavorio, polvere d'oro, pelli, resina, cocciniglia, gomme, ebano, riso, tabacco, frutta e noci alla rinfusa. Se c'è un carico migliore in giro, mi piacerebbe vederlo» disse il marinaio con aria di sfida.

«Un carico eccellente, capitano, davvero molto buono. È vero che sono morti tre dei vostri uomini?»

«Sì, tre dei miei uomini sono andati a fondo. Due per febbre e uno per il morso di un serpente. Mi chiedo a cosa si siano ridotti i marinai di questi tempi. Quando non ero ancora al comando di una nave ci saremmo vergognati di morire per sciocchezze come quelle. Guardatemi. Ho patito la febbre costiera sedici volte, ho avuto la febbre gialla e la dissenteria, e sono stato morso dal cobra nero nelle Andamane. Ho anche avuto il colera. Scoppiò in un brigantino quando commerciavo con le isole Sandwich, e sono stato compagno di nave con sette morti su un equipaggio di dieci. Ma non ne sono stato penalizzato, no davvero, né lo sarò mai. Ma dico, direttore, non avete una goccia di qualcosa in ufficio?»

Il socio anziano si alzò e, prendendo una bottiglia dalla credenza, riempì un bel bicchiere di rum. Il marinaio lo bevve avidamente e posò il bicchiere vuoto con un sospiro di soddisfazione.

«Adesso ditemi» fece il capitano lanciando un'occhiata sgradevole e al tempo stesso confidenziale al suo datore di lavoro, «non è che siete rimasto sorpreso nel vederci tornare, eh? Ditemelo dritto, da uomo a uomo.»

«Quella vecchia nave è ben costruita e c'è ancora molto lavoro da fare» rispose il mercante.

«Molto lavoro? Santo cielo, pensavo di perderla in quella baia! Abbiamo avuto una notte tribolata con un forte vento da ovest-sud-ovest, e avevamo navigato a stima per tre giorni, quindi non conoscevamo la nostra posizione... eravamo sicuri solo di noi stessi. Non era una vera e propria imbarcazione da mare già da quando abbiamo lasciato l'Inghilterra: il sole aveva bruciato tutta la pece dalle sue giunzioni, e negli spazi avreste potuto infilarci dentro un dito. Due giorni e una notte siamo stati alle pompe, perché imbarcava acqua come un colabrodo. Abbiamo perso la vela di trinchetto, saltata via dagli anelli. Ho pensato che non avrei mai più rivisto Londra.»

«Se è riuscita a resistere a una burrasca come quella, potrebbe fare un altro viaggio.»

«Sì, potrebbe iniziarne un altro» ribatté il marinaio cupamente, «ma

è probabile che non ne vedrà mai la fine.»

«Andiamo, andiamo... Miggs, stamattina non siete proprio voi stesso. Vi apprezziamo come un tipo affascinante e impavido, lasciate che vi riempia di nuovo il bicchiere, che non teme un piccolo rischio quando c'è qualcosa da guadagnare. Perderete il vostro buon nome se continuate così.»

«È in pessime condizioni» insistette il capitano. «Dovrete fare qualcosa prima che possa di nuovo andare.»

«Cosa dovremmo fare?»

«Mettetela in bacino di carenaggio e fatele una revisione completa. Potrebbe affondare prima di uscire dalla Manica se partisse nelle condizioni in cui sta adesso.»

«Benissimo» commentò freddamente il mercante. «Se insistete, bisognerà farlo. Ma, naturalmente, farà una grande differenza nel vostro stipendio.»

«Eh?»

«Al momento state prendendo quindici sterline al mese e una commissione del cinque per cento. Si tratta di condizioni eccezionali in considerazione di qualsiasi rischio voi possiate correre. Metteremo in bacino di carenaggio la *Black Eagle* e il vostro stipendio da oggi è di dieci sterline al mese e due e mezzo di commissione.»

«Fermo là, fermo!» urlò il marinaio. Il suo viso color rame era di una tonalità più scura del solito, e i suoi occhi biliosi avevano un bagliore velenoso. «Non mi trattate così, maledizione!» sibilò, avanzando verso il tavolo e appoggiandoci sopra le mani mentre spingeva in avanti la sua faccia arrabbiata finché non fu a trenta centimetri da quella del mercante. «Non provate a fare quel gioco con me, amico, perché sono un marinaio britannico nato libero e non sono sotto il pollice di nessuno.»

«Siete ubriaco» gli replicò il socio anziano. «Sedetevi!»

«Mi volete regolare a vostro piacimento, vero?» ruggì il Capitano Hamilton Miggs, sempre più infuriato. «Io che ho lavorato per voi, ho fatto lo schiavo per voi, e ho rischiato la mia vita per voi. Provateci voi, direttore, provateci voi! Supponiamo che io faccia uscire fuori quella storiella dei segni dipinti: dove andrebbe allora la ditta di Girdlestone! Immagino che preferireste raddoppiare il mio stipendio piuttosto che far girare quella storia.»

«Cosa intendete?»

«Cosa intendo? Non capite cosa intendo, vero? Certo che no. Non

siete stato voi a farci andare di notte a cancellare i segni della linea di galleggiamento e poi a ridipingerli più in alto, in modo da poterla sovraccaricare. Non siete stato voi, vero?»

«Intendete affermare che lo era?»

«Certo che sì» tuonò il marinaio arrabbiato.

Il socio anziano colpì il gong che stava sul tavolo. «Gilray» disse piano, «vai fuori e chiama un poliziotto.»

Il Capitano Hamilton Miggs sembrò essere un po' sorpreso da questa improvvisa mossa del suo antagonista. «Lasciate fermo il timone, governatore» ruggì. «Cosa intendete combinare adesso?»

«Vi darò ciò che vi spetta.»

«Per cosa?»

«Per intimidazione, uso di linguaggio minaccioso e tentativo di estorcere denaro con falsi pretesti.»

«Non ci sono testimoni» gorgogliò il marinaio con un tono a metà tra un'espressione imbarazzata e di sfida.

«Oh sì, ce ne sono» commentò Ezra Girdlestone, entrando nella stanza. Era rimasto in piedi tra le due porte che conducevano alla sala di contabilità e aveva sentito l'ultima parte della conversazione. «Finora non ho detto nulla per non interrompervi. Stavate dicendo che avreste macchiato la reputazione di mio padre se non vi avesse aumentato lo stipendio.»

«Non è vero, io non volevo fargli alcun male» affermò il Capitano Hamilton Miggs, guardando nervosamente l'uno e l'altro. Da giovane era stato abbastanza noto alla legge e ai suoi tutori, e adesso non aveva alcun desiderio di rinnovare tale conoscenza.

«Chi ha cancellato quei segni della linea di galleggiamento?» chiese il mercante.

«Sono stato io.»

«Qualcuno ve lo ha suggerito?»

«No.»

«Signore, devo fare entrare il poliziotto?» domandò Gilray, aprendo la porta.

«Chiedigli di aspettare un momento» rispose Girdlestone.

«E ora, capitano, tornando al punto iniziale, dobbiamo mettere in bacino di carenaggio la *Black Eagle* e ridurvi lo stipendio, oppure pensate di poterla riportare indietro alle stesse condizioni?»

«Tornerò indietro e, dannazione, che qualche diavolo mi aiuti!» esclamò il capitano in modo sconsiderato, infilando le mani nelle

tasche della sua giacca da marinaio e lasciandosi cadere stancamente sulla sedia.

«Ecco, giusto» commentò con tono di approvazione il suo cupo datore di lavoro. «Ma imprecare è una pratica molto peccaminosa. Ezra, manda via il poliziotto.»

Il giovane uscì con un sorrisino divertito e i due contendenti rimasero di nuovo da soli.

«Comunque non riuscirà a superare l'ispettorato del governo se non le farete qualcosa» farfugliò il marinaio dopo una lunga pausa, durante la quale aveva rimuginato sui suoi torti.

«Certamente faremo qualcosa. La ditta non è avara, anche se evita spese inutili. Le daremo una mano di vernice, un po' di pece e sistemeremo l'attrezzatura. È una vecchia imbarcazione, ma robusta e con al comando di uno dei marinai più intelligenti, perché noi vi riconosciamo sempre il merito di essere così, farà ancora molti viaggi.»

«D'accordo capo, io sono pagato per il rischio, come avete appena detto» osservò il marinaio. «Ma non vi sembra troppo duro far navigare in tali condizioni il resto dell'equipaggio?»

«C'è sempre un rischio, mio caro capitano. Non c'è niente al mondo senza rischio. Ricordate cosa si dice di coloro che scendono in mare sulle navi: che possono vedere ogni sorta di meraviglia e in cambio incorrono in qualche piccolo pericolo. La mia casa in Eccleston Square potrebbe essere scossa da un terremoto, o una burrasca potrebbe soffiare violentemente sui muri, ma non sto sempre a rimuginare su questa possibilità. Non ha senso che voi diate per scontato che qualche disgrazia accadrà alla *Black Eagle*.»

Il marinaio si zittì, ma non era affatto convinto dalla logica del suo datore di lavoro. «Va bene, va bene» disse imbronciato, «quindi le cose sono stabilite. Posso anche andarmene perché non serve a niente continuare a chiacchierare. Voi avete il vostro tornaconto nel gestire navi marce, e fate in modo che anche per me valga la pena di rischiare su di esse. Io sono consapevole e voi lo siete altrettanto, perciò non c'è altro da dire.»

«Esatto. Volete un altro po' di rum?»

«No, neanche una goccia.»

«Perché no?»

«Perché mi piace tenere la testa piuttosto lucida quando parlo con voi, Mastro Girdlestone. Quando sarò fuori dal vostro ufficio brinderò

a tutti gli ulteriori ordini, ma non voglio fare affari e confondermi allo stesso tempo. Quando volete che parta?»

«Quando sarà stata scaricata e caricata di nuovo. Quindi ci vorranno ancora tre settimane o al massimo un mese. Mi aspetto che entro quel momento, Spender sarà già arrivato con la *Maid of Athens*.»

«A meno che non accada un incidente durante il tragitto» disse il Capitano Hamilton Miggs, con il suo solito sguardo malizioso. «Era in Sierra Leone quando siamo arrivati lungo la costa. Io là non posso andarci, perché quei babbei hanno un mandato di cattura contro di me per aver sparato una carica di pallini a un negro.»

«Quella è stata un'azione malvagia, davvero molto inopportuna» sentenziò gravemente il mercante. «Miggs, dovete considerare gli interessi della ditta. Non possiamo permetterci di avere un buon porto, bloccato alle nostre navi in questo modo. Vi hanno notificato questo mandato?»

«Un altro negro l'ha portato a bordo.»

«L'avete letto?»

«No, l'ho subito buttato in mare.»

«E che ne è stato dell'uomo?»

«Be'» mormorò Miggs con un mezzo sorriso, «quando ho gettato il mandato in mare, lui lo stava tenacemente tenendo in mano. Quindi, vedete, è caduto in acqua anche lui. Poi ho salpato l'ancora e mi sono allontanato.»

«Ci sono degli squali lì intorno?»

«Qualcuno.»

«Ascoltate, Miggs» disse il mercante, «dovete frenare le vostre peccaminose passioni. Avete infranto il quinto comandamento e avete chiuso il commercio con Freetown alla *Black Eagle*.»

«Non è mai valsa la pena osservarlo» rispose il marinaio. «Non darei un soldo per nessuno degli insediamenti britannici. Datemi dei veri negri, gente che non sa niente di legge o di civiltà, o di altre sciocchezze del genere e con loro posso andare d'accordo.»

«Mi sono spesso chiesto come ci riuscite» fece Girdlestone incuriosito. «Riuscite a raccogliere un carico dove gli uomini più costanti e migliori non riescono a ottenere nemmeno un sacchetto di noci. Come fate a farlo?»

«Molti vorrebbero saperlo» rispose Miggs, con un ammiccamento assai espressivo.

«Allora è un segreto?»

«Be', non certo un segreto per voi, perché non siete un navigatore, e perciò non importa se lo sapete o no. Quanto ai comandanti non voglio che siano tutti alla mia stessa partita.»

«E allora, com'è? Ditemi.»

«Adesso ve lo dico» fece Miggs che a questo punto sembrava aver recuperato la sua serenità, e i suoi occhi scintillavano mentre parlava delle sue stesse imprese. «Mi ubriaco con loro. È così che faccio.»

«Ah, davvero?»

«Sì, è così che funziona! Dio mi maledica se non è vero: quando questi capitani mercantili certificati di prima classe, cugini di secondo grado di un conte, vanno a trattare, si muovono tra i capi e parlano con loro dall'alto in basso come se fossero dei Matusalemme di latta su ruote. Il grande cappotto dell'Onnipotente sarebbe considerato niente più di un panciotto per alcuni di questi tizi. Invece quando io arrivo in mezzo a quei selvaggi li faccio entrare tutti nella mia cabina, anche se sono neri e nudi, e l'odore non è poi così tanto piacevole. Poi tiro fuori il rum e dico "servitevi e passatevi la bottiglia". Vedete, ben presto le loro lingue si sciogliono e, dato che me ne sto nascosto a osservare e ascoltare, mi faccio una buona idea di cosa c'è sul mercato. Infine, quando so cosa c'è da ottenere, è strano se non riesco ad averlo. Inoltre, a loro piace un piccolo preavviso, proprio come ai cristiani, e si ricordano di me perché li tratto bene.»

«Un piano eccellente, Miggs, un piano davvero sublime!» esclamò soddisfatto il socio anziano. «Siete un dipendente di valore inestimabile.»

«Bene» replicò il capitano alzandosi dalla sedia, «mi sto seccando fin troppo con tutte queste chiacchiere. Non mi dispiace ubriacarmi con i capi negri, ma mi venga un accidente se...» Fece una pausa, ma il sorriso sul volto scuro del suo compagno gli dimostrò che apprezzava quel discorso. «Voglio dire» continuò, dando al suo datore di lavoro una confidenziale gomitata, «supponiamo che l'ultima volta fossimo affondati nella baia, sareste stato un po' fuori strada nei vostri ipotizzati calcoli di guadagno, non è vero?»

«Perché?»

«Be', durante il nostro viaggio di andata eravamo sovra-assicurati. Un incidente avrebbe potuto farvi guadagnare migliaia di sterline, lo so. Al ritorno, però, suppongo che il carico valesse più dell'assicurazione. Se fossimo affondati in quella tratta, sareste rimasto con un pugno di mosche.»

«Chi fa il nostro mestiere corre sempre un certo rischio» disse il mercante con dignità.

«Bene, allora capo... buongiorno» disse bruscamente il Capitano Hamilton Miggs. «Quando mi vorrete, potrete trovarmi nella mia vecchia cuccia, *Il Gallo e la Primula* a Rotherhithe.»

Mentre usciva dall'ufficio, Ezra raggiunse il padre.

«È un tipo curioso» osservò, scuotendo la testa nella direzione presa da Miggs. «L'ho sentito muggire come un toro, quindi ho pensato che fosse meglio ascoltare cosa aveva da dire. Però è un servitore utile.»

«Quel tizio è anche lui un mezzo selvaggio» commentò suo padre. «Quando si trova tra loro, è nel suo elemento. Ecco perché va così d'accordo con gli africani.»

«E non sembra nemmeno risentire molto del clima.»

«Il suo corpo non lo fa, ma la sua anima, Ezra, la sua anima? Comunque, per tornare al lavoro, vorrei che tu vedessi gli assicuratori e rinnovassi il premio per la *Black Eagle*. Se riesci a farlo, aumenta la polizza, ma fallo con cautela, Ezra, e con tatto. Partirà all'incirca nel periodo delle tempeste equinoziali. Se le *dovesse* succedere qualcosa, sarebbe meglio che la ditta avesse un margine piuttosto buono.»

Capitolo 5 - Moderni ateniesi

L'UNIVERSITÀ di Edimburgo può definirsi con cupa ironia l'"alma mater" dei suoi studenti, ma se è davvero una madre che nutre i propri figli, è una di quelle persone molto eroiche e spartane che riescono a nascondere il loro materno affetto con notevole successo. Gli unici segni di interesse che ella intende sempre dimostrare verso i suoi ex studenti sono in quelle non rare occasioni in cui deve richiedere loro delle ghinee. Allora si rimane sorpresi nello scoprire con quanta attenzione la vecchia chiocchia abbia contato i suoi polli, e con quanta prontezza la richiesta venga trasmessa a ciascuna delle migliaia di persone in tutto l'impero che, nonostante una certa negligenza, nutrono ancora una furtiva gentilezza per il loro vecchio college. C'è del simbolismo nel suo stesso aspetto, squadrato e massiccio, tetro e grigio, senza mai un pilastro o un'incisione a rompere la morta monotonia delle grandi mura di pietra. È colta, è pratica ed è utile. Tuttavia, c'è poco sentimento o romanticismo nella sua composizione e in questo non fa che conformarsi agli istinti della nazione di cui è la più giovane, ma la più fiorente insegnante.

Un ragazzo che si avvicina a un'Università inglese si ritrova in una scuola pubblica ampliata e illuminata. Se ha frequentato Harrow ed Eton, non c'è una transizione molto brusca tra la vita che ha condotto al sesto anno e quella che trova ad attenderlo sulle rive del Cam e del Tamigi. Per lui vengono trovate alcune stanze che in passato sono state abitate da generazioni di studenti e che lo saranno da altrettanti in futuro. La sua religione è tutelata e ci si aspetta che faccia la sua comparsa nelle aule come in cappella e sempre entro i limiti di un orario ben stabilito. Se si comporta in modo indecoroso, rischia di essere aggredito e denunciato da funzionari speciali, e un elenco di violazioni al codice e di relative punizioni sarà appeso perpetuamente sulla sua testa. In cambio di tutto questo, la sua Università si interessa molto a lui. Gli dà una pacca sulla spalla se ha successo. Bei premi e grasse borse di studio, sono gettati in abbondanza sulla sua strada se ne abbraccerà l'idea e aspirerà a loro.

Non c'è niente di tutto questo in una Università scozzese. Il giovane

aspirante paga la sua sterlina e si ritrova studente. Dopo di che può fare assolutamente ciò che vuole. Ci sono alcune lezioni che si svolgono a determinate ore, a cui può partecipare se lo desidera. In caso contrario, potrà restare lontano senza la minima rimostranza da parte dell'istituzione. Quanto alla religione, per tutto ciò che interessa all'Ateneo, può adorare il sole, o avere un suo feticcio privato sulla mensola del camino del suo alloggio. Può vivere dove vuole, può osservare gli orari che preferisce, ed è libero di infrangere ogni comandamento del decalogo, purché si comporti in qualche modo con decenza all'interno dei recinti accademici. In ogni modo è assolutamente padrone di sé stesso. Periodicamente si tengono degli esami ai quali lo studente può, a sua scelta, presentarsi o meno. L'Università è una grande insensibile macchina, che accoglie da una parte un flusso di giovani cartilaginei con ossa grezze e li sforma dall'altra come eruditi teologi, astuti avvocati e abili medici. Di ogni mille "materie prime" che entrano, circa seicento emergono dall'altra parte. Il resto si rompe nel processo formativo.

I meriti e i difetti di questo sistema scozzese sono ugualmente evidenti. Molti ragazzi, lasciati completamente ai propri espedienti in una città tutt'altro che morale, cadono proprio al punto di partenza della corsa della loro vita, per non rialzarsi mai più. Molti diventano fannulloni o si danno all'alcool, mentre altri, dopo aver sprecato tempo e denaro che difficilmente potrebbero permettersi, lasciano il college senza aver imparato nulla, se non il vizio. D'altro canto, coloro che si mantengono dritti grazie alla loro virilità e al buon senso hanno di sicuro seguito un addestramento che gli durerà per tutta la vita. Sono stati messi alla prova e non sono stati trovati carenti. Hanno imparato con fiducia a cavarsela da soli e, in buona sostanza, in Scozia sono diventati uomini di mondo mentre i loro confratelli in Inghilterra sono ancora incensati scolari.

All'uno di Howe Street, in un appartamento al terzo piano del fabbricato, Thomas Dimsdale stava trascorrendo il suo periodo di prova tra una piccola camera da letto e un grande salotto, dove quest'ultimo serviva da sala da pranzo, salotto e studio. Una squallida credenza, quattro sedie ancora più squallide e un archeologico divano costituivano tutto l'arredamento, a eccezione di un tavolo centrale circolare in mogano, disseminato di quaderni e carte. Sopra la mensola del camino c'era uno specchio rovinato dalle mosche, con innumerevoli biglietti e avvisi che sporgevano come una frangia

tutt'intorno, e un paio di portapipe ai lati.

Al centro della credenza, disposti con sospettoso ordine, come se non venissero toccati che di rado, c'era una fila di libri solenni: l'*Osteologia* di Holden, l'*Anatomia* di Quain, la *Fisiologia* di Kirkes e gli *Invertebrati* di Huxley, insieme a un cranio umano disarticolato. Da un lato del camino erano impilati due femori; dall'altro un paio di fioretti, due bastoni singoli con l'impugnatura a cestino e una coppia di guantoni da boxe. Su uno scaffale, in una opportuna nicchia, c'era una piccola scorta di letteratura generale, che sembrava essere stata notevolmente più sfogliata delle citate opere di medicina. Le copertine di *La storia di Henry Esmond* di Thackeray e *Il calvario di Richard Feverel* di Meredith erano affiancate da quelle de *La conquista di Granada* di Irving e da una serie di romanzi con copertina cartacea malconcia. Sulla credenza c'era una fotografia incorniciata della squadra di football dell'Università di Edimburgo e, di fronte, una più piccola dello stesso Dimsdale, vestito con abiti succinti, così come appariva dopo aver vinto la gara di mezzo miglio all'International University Handicap. Un grande calice d'argento, il trofeo di quell'occasione, stava più sotto su una mensola. Tale era l'ambiente dello studente nella mattina in questione, salvo il fatto che il giovane gentiluomo se ne stava in un angolo, languidamente reclinato in una spaziosa poltrona, con una corta pipa di legno in bocca, il giornale tra le mani e i piedi appollaiati su di un lato del tavolo.

Con gli occhi grigi, i capelli biondi, il petto largo e i fianchi stretti, la forza di un toro e l'aggraziata attività di un cervo, sarebbe difficile trovare un esemplare più raffinato di giovane virilità britannica. Le curve lunghe e sottili degli arti e la posa disinvolta della testa rotonda e forte posizionata sul collo spesso e muscoloso avrebbero potuto servire da modello per uno scultore ateniese. Tuttavia, non c'era nulla nel viso che ricordasse la normale bellezza dell'Oriente. Era anglosassone fino all'ultimo tratto, con la sua onesta ampiezza tra gli occhi e i suoi baffi nascenti, di un tono più chiaro rispetto alla pelle bruciata dal sole. Timido, ma forte; semplice, ma gradevole; era il volto di un tipo di uomo che ha poco da dire per sé in questo mondo, e quel poco lo dice male, ma che ha fatto più di tutti i chiacchieroni e gli scrittori per circondare questo pianeta con una cintura cremisi di possedimenti britannici.

"Chissà se Jack Garraway è pronto..." mormorò tra sé, lanciando lo *Scotsman* sul tavolo e fissando il soffitto. "Sono quasi le undici!"

Si alzò sbadigliando, prese l'attizzatoio, salì sulla sedia e batté tre volte sul soffitto. Risposero tre attutiti colpi dalla stanza di sopra. Dimsdale scese dalla sedia e cominciò lentamente a togliersi il cappotto e la giacca. Mentre lo faceva, si udì un passo rapido e attivo sulle scale e un giovane magro, dall'aspetto nervoso e di media statura entrò nella stanza. Con un cenno di saluto spinse il tavolo da una parte, gettò via i due indumenti superiori e infilò il paio di guantoni da boxe appesi nell'angolo. Dimsdale aveva già fatto lo stesso, e stava in piedi al centro della stanza, come un modello di grazia e forza virile.

«Esercitati a guidare, Jack. Dai, proprio qui...» si toccò il centro della fronte con il guanto gonfio.

Il suo compagno si mise in equilibrio per un momento, e poi, dopo aver colpito con la mano sinistra sul punto indicato, tornò indietro con un tonfo pesante. Dimsdale sorrise dolcemente e scosse la testa.

«No, così non va bene» sentenziò.

«Ho colpito più forte che potevo» rispose l'altro in tono di scusa.

«Non va bene. Riprova.»

Il visitatore ripeté il colpo con tutta la forza che aveva a disposizione.

Dimsdale scosse di nuovo la testa sconsolato. «Non sembra che tu l'abbia capito» disse. «Devi farlo così» si sporse in avanti e tirò un poderoso pugno. Si udì il rumore di un colpo secco e il novizio attraversò la stanza con uno slancio che quasi gli fece sfondare con il cranio il pannello della porta.

«Ecco come bisogna farlo» disse Dimsdale pacatamente.

«Ah, è così?» rispose l'altro, strofinandosi la testa. «È diabolicamente interessante, ma credo che lo capirei meglio se ti vedessi farlo a qualcun altro. È qualcosa tra l'esplosione di una polveriera e una convulsione naturale.»

Il suo istruttore sorrise cupamente. «È l'unico modo per imparare» disse. «Ora faremo tre minuti di dare e prendere, finiremo così la lezione mattutina.»

Mentre questa piccola scena si svolgeva nell'alloggio dello studente, un ometto anziano e corpulento camminava lentamente lungo Howe Street, alzando lo sguardo verso i numeri sulle porte. Era quadrato, profondo e largo, come una bottiglia di vino di Ginevra, con un viso grande e rubicondo e un paio di occhi neri e luminosi, astuti e critici, eppure nelle loro profondità vi dimorava un allegro luccichio di eterna fanciullezza. Delle folte basette spruzzate di grigio gli

fiancheggiavano il volto sanguigno, e mentre camminava allungava i piedi, passo dopo passo, con l'aria di un uomo in buoni rapporti con sé stesso e con tutti coloro che lo circondavano.

Al numero 13 si fermò e bussò forte alla porta con l'impugnatura di metallo del suo bastone. «Signora McTavish?» chiese, mentre una donna dura e spigolosa aveva risposto al suo rumoroso segnale.

«Sono io, signore.»

«Credo che il signor Dimsdale viva da lei, vero?»

«Al terzo piano, proprio qui sopra, signore.»

«È in casa?»

Il sospetto brillò negli occhi della donna. «È per qualche bolletta in sospeso?» domandò.

«Una bolletta? No, mia cara donna! Niente del genere. Sono il dottor Dimsdale. Il ragazzo è mio figlio... sono appena arrivato da Londra per vederlo. Spero che oggi non si sia affaticato troppo.»

Un'ombra di sorriso si dipinse sul volto della donna. «Non credo, signore» gli disse.

«Avrei quasi voluto venire nel pomeriggio» confessò il visitatore, ben ritto in piedi con le sue grosse gambe piantate a cavalcioni sullo zerbino. «Mi sembra un peccato interrompere la sua catena di pensieri. So che la mattina è il suo momento migliore per studiare.»

«Naa! Io non ci farei caso.»

«Bene! bene! Terzo piano, avete detto? Non mi aspettava così presto, sorprenderò il caro ragazzo immerso nel suo lavoro.» L'uomo varcò l'ingresso.

La padrona di casa si mise ad ascoltare con aria fiduciosa nel corridoio. Il robusto ometto arrancava pesantemente su per la prima rampa di scale, poi si fermò sul pianerottolo.

«Mio Dio!» mormorò. «Qualcuno sta battendo i tappeti. Come possono aspettarsi che in queste condizioni il povero Tom riesca a studiare?»

Al secondo pianerottolo il rumore era molto più forte. «No, deve essere una scuola di ballo» ipotizzò il dottore.

Ciononostante, quando giunse davanti alla porta del figlio, non ebbe più dubbi sulla provenienza dei suoni. C'era il rumore di piedi che tamburellavano, il sibilo del respiro inspirato e ogni tanto un leggero tonfo, come se qualcuno stesse sbattendo la testa contro una palla di lana. «Ma questa è epilessia» ansimò turbato il dottore e, girando la maniglia, si precipitò nell'appartamento.

Uno sguardo frettoloso gli rivelò la lotta in corso. Non c'era tempo per notare i dettagli. Un maniaco stava aggredendo il suo Tom. Il dottore si lanciò sull'uomo, lo afferrò per la vita, lo trascinò a terra e si sedette sopra di lui. «Ora legagli le mani» disse compiaciuto al figlio, mentre si bilanciava sulla figura che si contorceva sotto di lui.

Capitolo 6 - L'elezione del rettore

CI volle un po' di tempo prima che il suo ragazzo, mezzo soffocato dalle risate, riuscisse a spiegare all'energico dottore che il signore su cui era appollaiato non era un pericoloso pazzo ma, al contrario, un membro della civile società molto innocuo e innocente. Quando finalmente il fatto gli fu chiarito, il dottore liberò il prigioniero e si profuse in balbettanti scuse.

«Garraway, questo è mio papà» disse Dimsdale. «E non me lo aspettavo così presto.»

«Signore, devo porgerle di nuovo mille scuse. Il fatto è che sono piuttosto miope e non ho avuto il tempo di indossare gli occhiali. Mi era sembrata una colluttazione molto pericolosa...»

«Non ne parliamo più» fece Garraway con acceso buon umore.

«E tu, Tom, furfante che non sei altro, è così che passi le tue mattine? Mi aspettavo di trovarti immerso nei libri. Ho perfino detto alla tua padrona di casa che non mi piaceva molto salire per paura di disturbarti nello studio. Tra qualche settimana affronterai il tuo primo esame professionale, ho capito bene?»

«Andrà tutto bene, papà» disse il figlio con modestia. «Garraway e io di solito facciamo un po' di esercizio di questo tipo come preliminare alle fatiche della giornata. Adesso prova questa poltrona e fumati una sigaretta.»

Lo sguardo del dottore cadde sui reperti medici e sul cranio disarticolato e il suo malumore svanì.

«Vedo che hai gli attrezzi a portata di mano» osservò l'uomo.

«Sì, papà, è tutto pronto.»

«Quelle ossa mi riportano alla mente vecchi ricordi. Sono arrugginito in anatomia, ma oserei dire che potrei metterti in difficoltà. Ora vediamo. Quali sono i diversi forami dell'osso sfenoide e quali strutture li attraversano? Eh, lo sai?»

«Arrivo!» urlò il figlio. «Arrivo!» e si precipitò fuori dalla stanza.

«Non ho sentito nessuno chiamare» osservò il dottore.

«Non l'avete sentito?» disse Garraway, infilandosi il cappotto. «A me è sembrato di sentire un rumore.»

«Suppongo che voi studiate con mio figlio, giusto?»

«Sì, signore.»

«Allora forse potete dirmi quali sono le strutture che attraversano i forami dello sfenoide...»

«Oh sì, certamente signore. C'è il... Va bene, Tom, va bene! Mi scusi, signore! Mi sta chiamando» e così anche Garraway scomparve precipitosamente come aveva fatto il suo amico. Il dottore si ritrovò da solo, seduto sulla poltrona a tirare boccate dalla sigaretta, mentre rimuginava sulla propria ottusità d'udito.

Poco dopo i due studenti ritornarono, con un'aria un po' imbarazzata, e subito si tuffarono in uno scatenato chiacchiericcio sul meteo, sulla città e sull'Università, su tutto e di più, tranne che sull'osso sfenoide.

«Sei arrivato giusto in tempo per vedere un po' della vita universitaria» affermò il giovane Dimsdale. «Oggi eleggiamo il nostro nuovo Rettore. Garraway e io ti accompagneremo e ti mostreremo i luoghi di maggior interesse.»

«Ho spesso desiderato di vederne qualcosa» rispose il padre. «Sono stato apprendista della mia professione alla vecchia maniera, signor Garraway, e ho avuto poche opportunità di frequentare l'Università.»

«Capisco, signore.»

«Ma posso già immaginare tutto. Cosa ci può essere di più affascinante della vista di una comunità di giovani uomini che si sforzano tutti di acquisire conoscenza e che si emulano a vicenda nell'ardore dei loro studi? Non che io negherei loro la ricreazione, questo sia ben inteso. Però me li immagino passeggiare in gruppi attorno ai classici recinti della loro venerabile Università, e divertirsi a discutere certe rivali teorie dei fisiologi o le ultime aggiunte alla farmacopea.»

Garraway aveva ascoltato con la dovuta serietà l'inizio del discorso, ma all'ultima frase si sentì come soffocare e allora scomparve per la seconda volta dalla stanza.

«Il tuo amico sembrava divertito» commentò con tono pacato il dottor Dimsdale.

«Sì. A volte viene colto da una certa ilarità» disse il figlio. «Anche i suoi fratelli sono come lui. Ah, papà... non ho ancora avuto modo di dirti quanto sono contento di vederti.»

«E io nel vedere te, mio caro ragazzo. Tua madre e Kate arriveranno con il treno notturno. Ho preso due stanze all'hotel.»

«Kate Harston! La ricordo solo come una ragazzina tranquilla con

lunghi capelli castani. Questo però era sei anni fa. Prometteva di diventare carina.»

«Allora sappi che ha mantenuto la sua promessa. Ma questo lo giudicherai tu stesso. Lei è la pupilla di John Girdlestone, il mercante africano, ma noi siamo pur sempre gli unici parenti che ha sulla Terra. Suo padre era mio cugino di secondo grado. Ora trascorre molto del suo tempo con noi a Phillimore Gardens, per quanto il suo tutore glielo permetta. Lui preferisce averla sotto il suo tetto, e non lo biasimo, perché lei è come un raggio di sole in casa. Per convincerlo a concederle questa piccola vacanza, è stato come strappargli i denti, ma ho insistito finché non l'ho stancato... insomma, abbastanza stancato.» Il minuto dottore ridacchiò al pensiero della sua vittoria e allungò le sue grosse gambe verso il fuoco.

«Questo esame mi impedirà di stare con te quanto vorrei.»

«Ed è così che deve essere, ragazzo mio: non lasciare che nulla interferisca con il tuo lavoro.»

«Comunque penso di essere abbastanza preparato. In ogni modo sono contento che siate venuti ora, perché mercoledì prossimo c'è la partita di rugby internazionale. Garraway e io siamo i due mediani scozzesi. Dovete venire tutti a vederla.»

«Dimsdale, vuoi sapere una cosa?» fece Garraway, riapparendo sulla porta, «Se non ci sbrighiamo non vedremo niente dell'elezione. Ormai manca poco a mezzogiorno.»

«Io sono pronto» esclamò il dottor Dimsdale, balzando in piedi e abbottonandosi il cappotto.

«Allora andiamo» disse il figlio e, raccolti cappelli e bastoni, scesero rumorosamente le scale della pensione.

L'elezione del rettore è una peculiarità tipicamente scozzese e, per quanto possa sembrare a un osservatore imparziale, è considerata dagli stessi studenti un rito di estrema solennità e importanza da cui possono dipendere gravi questioni. Ascoltando i discorsi e le allocuzioni degli oratori rivali si potrebbe supporre che l'integrità della costituzione e l'esistenza stessa dell'impero dipendano direttamente dall'elezione del loro speciale candidato. Vengono scelti due candidati tra i più eminenti di entrambi i partiti e viene fissata una data per la contesa. Ogni studente universitario ha diritto di voto, ma i professori non hanno voce in capitolo. Poiché i doveri sono soltanto nominali e la posizione assai onorevole, non mancano mai illustri aspiranti per quel posto

vacante. Di tanto in tanto, qualche noto letterato o scienziato viene invitato a candidarsi, ma di norma l'elezione si svolge su basi strettamente politiche, con tutti i tradizionali elementi di una competizione parlamentare.

Per mesi, prima del grande giorno, c'è fermento e agitazione. Si riuniscono comitati segreti, si formulano regole e agenti insidiosi si aggirano con l'occhio attento alla formazione politica di coloro che non hanno ancora affisso la propria bandiera a nessun albero maestro. Poi si tiene una grande riunione dell'Associazione Liberale degli Studenti, a cui si aggiunge una cena della Società Conservatrice dei Laureandi. A quel punto la campagna è in pieno svolgimento. Grandi cartelloni compaiono ai cancelli dell'Università, su cui sono affisse satire concise contro l'uno o l'altro candidato, parodie di canzoni, citazioni dai loro discorsi e vignette dipinte in modo sgargiante. Coloro che si suppone siano in grado di sentire il polso dell'Università si muovono con il peso di così tanta conoscenza gravata sulle loro spalle, lanciando indizi sulla probabile maggioranza in un modo o nell'altro. Alcuni professano di saperlo con esattezza. Altri scuotono la testa e osservano vagamente che non c'è molto da scegliere, nessuna differenza in entrambi i casi. Così passa una settimana dopo l'altra, finché l'eccitazione raggiunge il culmine quando si avvicina la data delle elezioni.

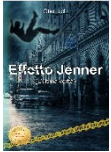
... ..

...

Fine anteprima

Bibliografia CDL

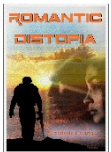
Soggetti Originali:



Effetto Jenner
(poliziesco)



92
(storia vera)



Romantic Distopia
Volume 2
(fantascienza)



Il dado e la mappa
di vetro
(avventura)



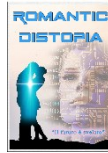
Sei occhi, tre
prospettive, un
posto vuoto
(thriller)



L'Esercito del
Tempo (missione
1)
(fantasy)



L'incantesimo
dell'ultima fata
(fumetto)



Romantic Distopia
Volume 1
(fantascienza)



L'Esercito del
Tempo (missione
2)
(fantasy)



Ritratto di famiglia
(thriller)



La statua di carta
(storia vera)

Traduzioni in italiano dal Pubblico Dominio:



Il naufragio del Titan
(avventura)



Il libro dei Pirati
(storia di pirati)



Jack Ballister
(storia di pirati)



Il pirata congelato
(storia di pirati)



Storie di fantasmi e leggende di famiglia
(mistero)



Le nove vite di un Gatto
(fiaba)



Il libro dei Fiocchi di Neve
(saggio)



Sulle coste dell'Oceano Artico
(avventura)



Lettere da un gatto
(fiaba)



Il libro dei sogni e dei fantasmi
(mistero)



La Ditta di Girdlestone
(avventura)



La Morte Fantasma e altri insoliti racconti
(avventura)

Se ti interessa scoprire altre storie, visita:
"Le storie passano da qui."



www.cristianodeliberato.it